

IL SUO ULTIMO DONO

L'ultima fatica sono state queste parole, scolpite come versi da far volare nel cielo di Milano: portale alla Shammah mi ha detto, e leggile per me, il teatro è il luogo della cultura e dell'incontro, immaginatemi in sala, felice, ad ascoltare. Al Parenti una settimana fa le sue parole sono diventate inno, manifesto, anzi un canto per la cultura, quando hanno evocato la metafora cara a Carlo Cattaneo e ripresa da Norberto Bobbio, l'orchestra dei passerotti da contrapporre all'altezzosità delle aquile: quando si parla di cultura vengon fuori le aquile, diceva Cattaneo, ma io vorrei dei passerotti... Anche oggi, ha rilanciato Salvatore Veca, alla vanagloria delle aquile bisogna contrapporre l'orgoglio

di **Giangiaco Schiavi**

dei passerotti, alla cultura accademica si deve preferire quella che nasce dal basso, dalle botteghe, dai quartieri, dagli ospedali, dai luoghi marginali, dalla fatica...

È sembrato un auspicio profetico, un invito a riconnettere le diverse Milano spezzate dalle disuguaglianze e dalle sofferenze del Covid, ma era anche un messaggio in bottiglia alla «Milano altra», come la chiamava lui, e agli amici riuniti da Andrée Shammah per fare della cultura un motore della ripresa.

È stato l'ultimo esercizio di immaginazione urbana di un grande filosofo, generoso, profondo, geniale, amato e ri-

conosciuto da generazioni di studenti, impegnato sul fronte dell'economia civile e della buona politica, quella che negli ultimi tempi lui guardava con i colori della speranza: il verde dell'ambiente, il blu del digitale e il rosso del riformismo, necessari per stemperare i colori del vecchio mondo e creare un «daltonismo globalizzante», che per Veca significa capitalismo paziente e non predatorio, lotta alle disuguaglianze, connessione tra salute e ambiente urbano.

Ecco le parole per la cultura, così come le ha dettate, ispirate da Milano ma destinate all'Italia e a chi cerca vie di rinascita. Mi raccomando, ha precisato, questo è solo un inizio: la parola «continua» va scritta dai giovani.

Parole per una nuova umanità

di **Salvatore Veca**



La gentilezza

Serve una trasmissione gentile dei saperi: gentilezza vuol dire basta odio, basta no. La dobbiamo verso il nuovo, le idee, le forme, le pratiche, e le parole dismesse dei vecchi vocabolari, le abitudini abbandonate, le credenze e i valori, su cui abbiamo imparato a sospendere — esitanti, severi o critici — il giudizio abituale per impraticirci del nuovo.

Il rispetto

Verso il nuovo e il suo corteo luminoso e incerto, ancora una volta, ma con tutta la consapevolezza della posta in gioco, la fiducia, la scommessa e la promessa. Ci serve un nuovo vocabolario del *nost Milan*.

Le scienze

La vocazione, le regioni scientifiche della cultura ambrosiana, il suo *esprit de geometrie* non sono certo cose inedite, ma inaspettato è l'effetto mosaico con le tessere nuove della città che si reinventa.

Le arti

Lo stesso pensiero ci accompagna quando ci immergiamo nello spazio dei linguaggi dell'arte. Scienze e arti sono il gesto del ricorrente e sempre nuovo omaggio a Leonardo.

Le tecnologie

Sappiamo che può accadere che le tecnologie vadano in tandem con le scienze e le arti e che i confini siano porosi e vi sia metamorfosi. Sosteniamo che questo è e deve essere un *must* nella cultura ambrosiana.

I saperi

Saperi pratici, teorici, proposizionali congiurano nel tessere le fila dell'arte della convivenza che si realizza nelle regioni della saggezza, della giustizia, della bellezza a opera dell'orchestra dei passerotti di Carlo Cattaneo.

La lealtà

La lealtà è bifronte. Essa ci è nota come virtù che preserva tratti salienti del passato. Dobbiamo imparare, per prove ed errori, a connetterci con essa ai varchi del futuro. Al principio speranza.

L'anima

Noi crediamo che il corpo sia l'immagine perspicua dell'anima e, ciascuno a modo nostro, sentiamo o dobbiamo tornare a sentire che lo spirito soffia dove vuole. L'anima di Milano non sai dove cercarla, ma sai che ti può capitare di trovarla.

Il corpo

Pensando all'anima, pensiamo al corpo e questo lo rende luminoso. Così, abbandonando esangui pregiudizi, avvertiamo la connessione vivente fra etica e estetica. A Milano vien da pensare alla moda, alla creatività e al suo essere anche cultura. Il Covid ci ha ricordato quanto è miope e ottuso sottovalutare il nostro essere, in quanto esseri umani esposti alla sorte e all'imprevisto. Noi non abbiamo corpi, noi siamo corpi. Allo stesso modo noi non abitiamo la Terra, le apparteniamo.

L'umanità

La ragione pubblica e civile rinvia dal locale al globale e ci ricorda una massima: una sola umanità, un solo pianeta. Oggi siamo chiama-

ti a costruire la costellazione della solidarietà, scavalcando gli operatori della lacerazione dello spazio d'umanità minato da razzismo, sessismo, classismo, nazionalismo, fondamentalismo. In molti luoghi del pianeta bisogna chiedersi con Primo Levi «se questo è un uomo»: guerre, massacri, deportazioni, sfrut-

tamento, barbarie, torture e schiavitù. Io credo nella democrazia accessibile e negli spazi pubblici della «Milano altra», dove si è differenti e uguali, dove tutti possono sentirsi della stessa età. Non voglio pensare al destino cinico e baro, ma alla cultura che accoglie e non accetta le ineguaglianze.

